

La Silva Soliva esiste tuttora



Anche se certamente non è più quella del tempo di Riprando, diversi secoli fa. Con il dissolversi del potere feudale, infatti, i contadini dei dintorni a poco a poco cominciarono prima a tagliare sempre più piante e a cacciare più liberamente nella foresta, mandandovi inoltre a pascolare il loro bestiame senza più alcun vincolo. Finirono poi col dissodare le terre più accessibili e gradatamente vi si stanziarono, tanto che tra il '500 e il '700 si contavano almeno una ventina di paesi, tra grandi e piccoli, nell'ambito di quella che un tempo era stata l'immensa vecchia selva. Solamente nei valloni più impervi e sulle alture più accidentate continuarono a rimanere gli ultimi lembi dell'antico manto boschivo, ormai senza più selvaggina o quasi.

Fu solo dall'inizio dell'ultimo secolo, il '900 cioè, con l'esaurirsi della competitività di quella povera agricoltura montana, che i terreni furono gradatamente abbandonati e il bosco lentamente è tornato in parte a ricoprire i campicelli terrazzati, i resti delle vigne e i pascoli ormai incolti. Alcuni di quegli antichi paesini di montagna, collegati tra di loro da strette mulattiere disagiati, resistono tuttora, abitati ormai solo da poche famiglie o da qualche vecchio solitario.

Solo gli antichi paesi a sud della foresta, Maggiora, cioè, con Boca e

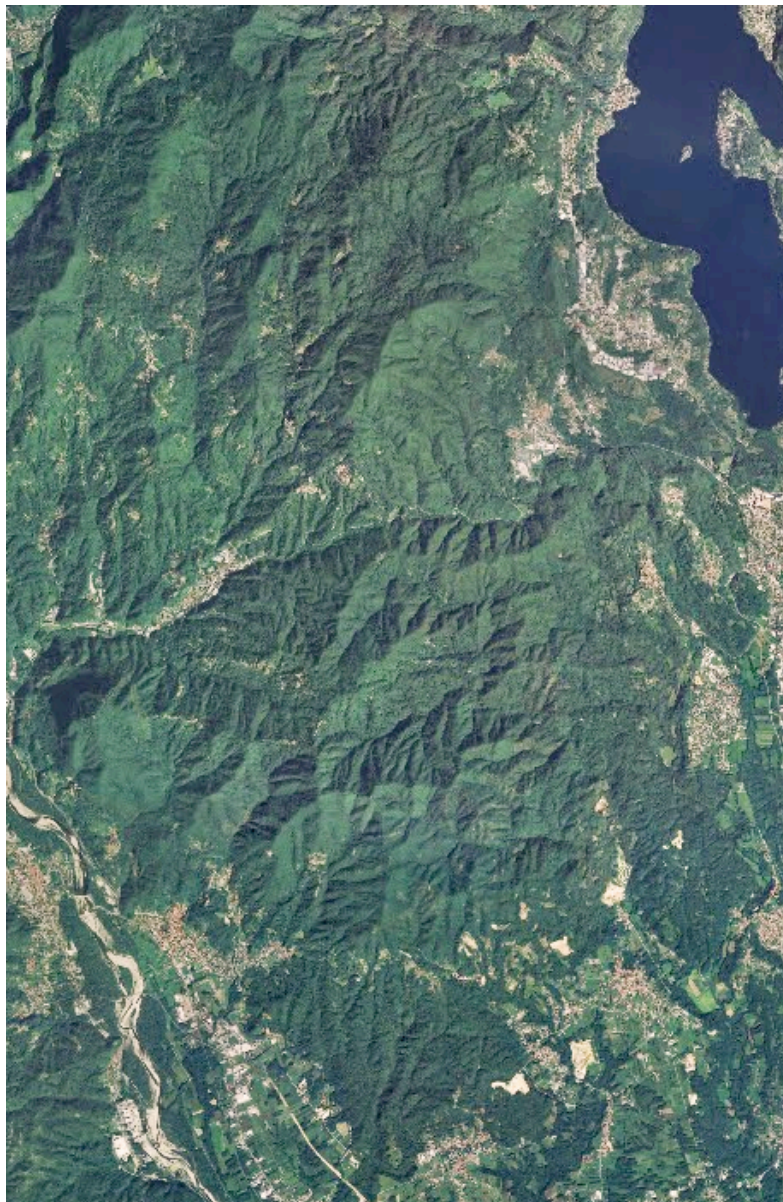
Cavallirio, si sono sviluppati in fiorenti borghi agricoli, caratterizzati da tempo da eccellenti vigneti.

Il resto del territorio, per lo più abbandonato a una nuova foresta purtroppo degradata perché infestata da grovigli di rovi e da piante estranee, è stato da poco inglobato nel nuovo **Parco Naturale del Monte Fenera** (col tempo il vecchio monte di San Quirico ha preso infatti il nome delle antiche fate, le 'fenera' a cui si accenna nel testo) che oggi copre buona parte di ciò che era stata l'antica e gloriosa Silva Soliva.



Il **Parco**, alle soglie della Bassa Valsesia, tra le province di Novara e di Vercelli, è oggi di competenza della Regione Piemonte. Era sorto all'inizio principalmente per preservare il patrimonio paleologico e archeologico delle ormai famose grotte del Monte Fenera, dove sono stati ritrovati importanti resti faunistici dal Paleocene in poi, associati a culture umane risalenti al Paleolitico superiore, tra le poche conosciute nel Nord Italia.

Il Parco si è poi esteso fino a coprire quasi tutta la zona boscosa alle falde del



massiccio del Fenera, ad eccezione dei valloni verso Soriso e Gargallo, dalle parti cioè della **Madonna della Gelata** e della **frazione di Pianezza**, che corrisponderebbero pressappoco al luogo dove si era svolta l'antica caccia al cervo di Riprando e del giovane Grauso. Ormai protetto, il bosco si sta ora gradualmente riprendendo, anche se saranno necessari anni e anni per ristabilire l'antico equilibrio ecologico e la crescita di piante secolari come una volta.

Qualche animale è di nuovo riapparso, tra cui la rara cicogna nera, altri sono stati reintrodotti, come scoiattoli, caprioli, daini e cervi, ma rimangono presenze insolite ed elusive. L'unica eccezione sono i cinghiali, propagatisi a dismisura ormai dovunque.

Chiunque può ora visitare quei boschi, anche in macchina, partendo da **Borgosesia** - *l'antica Seso* - e imboccando la strada

per **Valduggia** e il valico della **Cremonina**.

A Valduggia una piccola strada asfaltata serpeggia su per il fianco della montagna fino a raggiungere le frazioni di **Rasco** e **Castagnola**, sul colmo del crinale.

Da lì un'altra stradina asfaltata arriva con infinite curve fino al paesucolo, ora quasi abbandonato, di **Soliva**.

La vista degli ampi avvallamenti interamente coperti di boschi che scendono verso la pianura lontana è veramente suggestiva, sia d'estate che d'inverno, anche se nell'autunno inoltrato il fogliame fiammeggiante della foresta può regalare uno spettacolo quasi unico, purché sia una bella giornata di sole.

Chi vuole può invece affrontare a piedi i numerosi sentieri ben segnati del parco, raggiungendo abbastanza comodamente la stessa **vetta del Monte**

Fenera, con una vista gloriosa sulla grande cerchia delle vette alpine.

Un altro sentierino parte invece dal villaggio di Ranco e, sempre seguendo il crinale del monte, arriva fino a Soliva. Quasi a metà strada si trova una **decrepita cappelletta dedicata a San Grato d'Aosta**, il santo che un tempo proteggeva dalle tempeste e dalla grandine.

Una vecchia tradizione locale vorrebbe che da quelle parti sorgesse l'antica casa di caccia dei Vergiaschi, che guarderebbe così proprio sopra l'immensa valle del **Sizzone**, l'antico Sesone. Altri suppongono che tale posto si trovasse pressappoco sul sito dell'odierna frazione di Soliva, ma nulla è ormai certo.



Su **Riprando dei conti di Pombia**, invece, si sa molto di più. Fu effettivamente il **47° vescovo di Novara**, subentrando a suo zio Gualberto, e resse la cattedra di San Gaudenzio per ben quattordici anni, dal **1039** fino alla sua morte nel **1053**. Ora è una figura quasi del tutto dimenticata ma dai pochi documenti diretti che ci sono pervenuti dal periodo in cui visse possiamo dedurre che fu un personaggio di fortissimo rilievo, ben conosciuto nella vita politica italiana dell'XI secolo e ancor più apprezzato negli alti ambienti imperiali ed ecclesiastici di quel tempo. Eletto dall'imperatore Enrico III di Franconia, che in diversi documenti lo chiama espressamente *dilectus fidelis noster*, vescovo cioè di fedeltà imperiale, sappiamo che fu chiamato a far parte o a presiedere diverse importanti commissioni imperiali per giudicare controversie d'alto livello tra i presuli italiani.

Nella lista dei vescovi novaresi sui dittici d'avorio della Cattedrale è infatti l'unico a venir elogiato come *praesul gloriosus*, il vescovo glorioso.

Inoltre, nel documento di fondazione del monastero di Santo Stefano di Ivrea, nel 1044, si cita per esempio l'intervento dell'allora vescovo di Novara dichiarandolo personalità universalmente rinomata (*Novariensi Riprando omnibus super omnia memorando*) con una formula che è qualcosa di piuttosto diverso dalle consuete espressioni di mera cortesia.

Sappiamo inoltre che fu proprio il vescovo Riprando a fondare nel 1040 la famosa abbazia di San Nazzaro Sesia, vicino a Biandrate, un complesso che ancora esiste, però nella sua forma trecentesca.

Il vescovo Benzoni d'Alba, suo contemporaneo, nel noto poema panegirico a

Enrico IV, l'imperatore di Canossa, accenna più di una volta a Riprando da Novara:

*Et qui volet esse compar Riprando Novariae
Quem elegit Crucifixus in locum Calvariae
Cum duodecim est iudex plebis sinistrariae*

E chi vorrebbe esser pari a Riprando di Novara
Scelto dal Crocifisso sul Calvario;
Con i dodici è giudice della gente iniqua

Sono versi piuttosto sibillini, che sembrano riferirsi ad un episodio che noi moderni ignoriamo. A meno che non si debba interpretare l'immagine del Crocifisso sul Calvario come la rappresentazione simbolica della figura stessa dell'Imperatore, vicario di Cristo sulla terra, che avrebbe scelto Riprando come capo di un collegio giudicante (i dodici?) per deliberare una causa importante contro delle persone perverse (*plebs sinistraria*).

In un altro passo del panegirico, lo stesso Benzzone ci dà un indizio prezioso a questo proposito, là dove dice:

*Leo Graecum condemnavit Ottonis imperio
Et Riprandus Gacianum Heinrici cauterio*

Leone condannò il Greco per volere (o con l'autorità) di Ottone
mentre Riprando (condannò) Graziano col ferro rovente di Enrico.

Benzzone, cioè, ricorda innanzi tutto l'azione di Leone, vescovo di Vercelli, che per volere di Ottone III nel 998 fu il capo accusatore nel processo all'antipapa Giovanni XVI, greco di origine (originariamente si era infatti chiamato Filagato e veniva dalla Calabria, allora zona d'influenza bizantina e di lingua greca), per volere di Ottone III imperatore.

A quel celebre processo di una cinquantina d'anni prima Benzzone paragona l'azione di Riprando vescovo di Novara, il quale come sappiamo da documenti coevi, nel **concilio di Sutri del 1046** avrebbe intentato su comando dell'imperatore Enrico III la causa per far condannare per simonia l'allora papa Gregorio VI, cioè il romano Giovanni Graziano, che fu così rimosso dal soglio pontificio.

Due anni prima, infatti, lo stesso Giovanni Graziano, allora arciprete di San Giovanni, s'era fatto cedere il papato dal giovane Benedetto IX sborsandogli una grossa somma, anche se nel frattempo il vescovo della Sabina s'era proclamato pure lui papa col nome di Silvestro III. Per un paio d'anni vi furono quindi in Roma ben tre papi in concorrenza tra loro, perché Benedetto IX s'era tenuto il denaro del Graziano ma non aveva certo rinunciato alla tiara.

Enrico III, sceso in Italia per mettere fine allo scandalo, rimosse senza indugi due dei contendenti e fece pubblicamente condannare per manifesta simonia il povero Gregorio VI, dato che dei tre era stato l'unico pubblicamente a *'comprarsi'* la carica. Papa Benedetto, infatti, a suo tempo era stato debitamente eletto mentre papa Silvestro si era semplicemente arrogato la carica, senza sborsare denari. L'ex-papa Gregorio finì perciò i suoi giorni esiliato in Germania con la sola compagnia del suo segretario particolare, un giovane monaco di nome **Ildebrando da Soana**.

Il suo principale accusatore, come qui testimonia Benzzone, era stato infatti proprio Riprando da Novara. Il vescovo Riprando sembra così essersi preso una decisa rivincita sull'increscioso incidente avvenuto qualche anno prima, al tempo della sua nomina vescovile.

Quasi trent'anni dopo, nel 1073, dopo una lunga e intensa carriera anche il monaco Ildebrando finì col diventare papa a sua volta, prendendo naturalmente il nome di **Gregorio VII** in memoria del suo venerato predecessore. Doveva probabilmente nutrire un profondo rancore verso chi aveva fatto condannare e deporre in modo così umiliante il precedente papa Gregorio.

Ma Riprando era ormai scomparso da vent'anni e così Gregorio VII riuscì a sfogarsi solamente contro il suo successore, il vescovo novarese **Oddone**, che tra l'altro era un leale sostenitore dei diritti imperiali contro la politica della Curia Romana. Il nome di Riprando da Novara comunque sparì dalle cancellerie vaticane e ancor oggi ben poche notizie rimangono circa la sua figura e il suo operato.

Tuttavia, a quanto pare, sembra esista un vero **ritratto** del vescovo Riprando. Sul colle che sovrasta **Pallanza, sul Lago Maggiore**, v'è il piccolo oratorio romanico di San Remigio che risale, nella sua parte più antica, alla metà dell'XI secolo, ai tempi cioè in cui visse Riprando.

Proprio in questa parte antica l'abside è ancora affrescato con una figura in abiti ecclesiastici inginocchiata tra gli arcangeli Gabriele e Michele sotto a un Cristo benedicente. La tradizione locale (*riportata anche su Wikipedia*) vuole che rappresenti proprio il vescovo Riprando di Novara. **Il viso della figura s'è salvato e mostra i tratti di un uomo relativamente giovane dai lineamenti regolari, con una corta barba biondo-rossiccia e occhi decisamente azzurri.**



Di solito nell'Alto Medioevo i ritratti quasi mai riportavano con fedeltà le fattezze d'ichi veniva rappresentato, a meno che alcuni tratti fisici fossero così peculiari da caratterizzare la persona e farla immediatamente riconoscere, almeno ai suoi contemporanei. In questo caso l'affresco (che viene anch'esso datato alla seconda metà dell'XI secolo) se non è proprio contemporaneo sarebbe solo di qualche decennio posteriore al vescovo Riprando da Pombia. E' quindi probabile che nei paesi del Lago Maggiore ci si ricordasse ancora del suo aspetto e che perciò venisse così rappresentato. **Se** si tratta di Riprando, naturalmente, perché non abbiamo alcuna documentazione né diretta né indiretta sull'origine e sul significato di quell'affresco.

Quando questo romanzo fu scritto, nel 1989, la chiesetta di S. Remigio con i suoi affreschi non era ancora stata restaurata ed nulla si sapeva di questo possibile ritratto.

Quando furono scritte queste storie, per descrivere l'apparenza fisica del vescovo Riprando era stato invece preso a modello il **busto dorato** dell'arcivescovo di Colonia **Reinhold von Dassel** incorporato nel grandioso monumento sepolcrale dei Tre Re Magi nel Duomo di Colonia.



**IL RELIQUIARIO
DEI MAGI
NEL DUOMO
DI COLONIA**

**CON IL RITRATTO
DEL SUO
COMMITTENTE**

**L'ARCIVESCOVO
REINHOLD
von DASSEL**

Rainaldo da Dassel, come è conosciuto in Italia, era arcicancelliere imperiale e principale consigliere di Federico Barbarossa e si deve a lui se nel 1164 le reliquie dei Re Magi furono confiscate a Milano (dove erano custodite nella chiesa di s.Eustorgio) e portate come bottino a Colonia. Rainaldo, che morì poco dopo a soli 47 anni, fece costruire per loro un imponente sepolcro in argento dorato, ricco di sculture e incastonato da centinaia di smalti e pietre preziose, ancor oggi visibile nell'abside del Duomo di Colonia.

*Tra le decorazioni del sepolcro v'è riprodotta pure la figura dell'aitante arcivescovo, ritratto con pallio e mitra vescovile e con un viso aperto e intelligente incorniciato da una corta barba. **Quel busto risale a circa un secolo dopo la scomparsa Riprando da Pombia**, ma idealmente potrebbe ben rappresentare un suo possibile ritratto. Inoltre ha persino qualche analogia con la più rozza figura della chiesetta di san Remigio.*



Per quanto invece riguarda la persona di **Adalberto da Lucedio**, il protocerario di San Giulio, non abbiamo alcun ritratto. Anzi, non abbiamo praticamente alcuna notizia su di lui e sulla sua vita. Di certo sappiamo solamente che era presente sull'isola in quel periodo, perché abbiamo la sua firma autografa

sulla copia del lascito del vescovo Gualberto ai canonici nel 1039 (che potete leggere testualmente nella trascrizione riportata tra le **mappe** di questo sito). Ma già in un documento di Riprando agli stessi canonici di San Giulio redatto l'anno successivo, il 1040, il nome di Adalberto non compare più tra i canonici firmatari. Di più non possiamo sapere.



Del giovane guardiacaccia **Grato**, detto **Grauso**, nulla è rimasto, neppure il ricordo del nome. Fu infatti uno di quell'infinita schiera di uomini e donne che, come polvere al vento, sparirono senza lasciar traccia nell'implacabile soffio della Storia.



ED ORA DODICI NOTERELLE PIU' O MENO ERUDITE IN CALCE A QUESTA STORIA

- 1) I particolari dell'**eclisse di sole** del 22 agosto 1039, di cui si fa accenno nel primo capitolo e che oscurò buona parte della Francia e dell'Italia settentrionale di allora, sono stati ripresi quasi testualmente dal 4° libro delle Storie del monaco borgognone **Rodolfo il Glabro**.
- 2) Nella Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Novara v'è un antico codice manoscritto che contiene i **Miracula Sancti Guiniforti**, il popolare santo medioevale a cui si accenna nel capitolo 8°. Ovviamente la vicenda di cui si parla è frutto di fantasia, anche se il vecchio **Guala di Casalvolone** è un ben documentato personaggio storico.

3) Il popolare canto *dum at mensam sedeatis* riportato nel capitolo 6°, ci è pervenuto solamente in alcuni manoscritti di un secolo o due posteriori all'epoca di cui trattiamo, ma le sue prime versioni potevano benissimo risalire al secolo XI , cioè al tempo di questa vicenda.

4) La **canzone del flauto di canna** cantata da Grauso nel 9° capitolo è invece un falso storico. Non è altro, infatti, che la parafrasi di una celeberrima poesia del grande mistico mussulmano **Gialal ed-Din Rumi** , vissuto nel XIII secolo. Ma era troppo bella per non inserirla in questa storia: sembrava così adatta alla figura del giovane guardiacaccia!

5) L'amicizia tra il cancelliere del regno italico **Adalcherio** e il vescovo Riprando è storicamente attestata ed viene riportata in almeno un documento coevo, in cui i due uomini risultano lavorare insieme in una importante commissione imperiale in Lombardia. L'allusione a un possibile suggerimento del giovane Riprando circa la promulgazione della *Constitutio de feudis* nel 1037 è invece pura immaginazione, anche se la situazione feudale del territorio novarese in quei tempi, a cui si accenna nel testo, la renderebbe forse abbastanza plausibile.

Val qui la pena di ricordare che il nome proprio *Adalcherio* si rifà all'antico nome longobardo *Adelchis* , come pure *Adalgiso*, nome portato da uno dei primi vescovi novaresi.

6) La figura di **Ariberto d'Intimiano** , il grande arcivescovo di Milano, in questa vicenda viene ovviamente vista attraverso gli occhi dei novaresi, suoi acerrimi nemici a causa dei molti contrasti per il controllo del lucroso traffico fluviale sul Ticino. *Ma le fonti coeve unanimemente ci dicono che Ariberto era comunque un uomo molto arrogante...*

7) Il nome della **Silva Soliva** è molto antico. Nella lingua comune del Basso Impero come nel latino del primo Medioevo il termine *solivus* veniva spesso usato per indicare un posto 'soleggiato' - o meglio 'esposto al mezzogiorno' - per il quale nel latino classico si sarebbe preferito il termine *apricus*, o più raramente *expositus* .

Tuttavia *solivus* come nome di luogo sembra essere quasi esclusivamente tipico del Novarese e del Biellese, dove lo si ritrova abbastanza spesso. Oltre alla frazione montana di Valduggia, che nel suo stesso nome - **Soliva** - ricorda direttamente l'antica selva, ancor oggi v'è un **Bosco Solivo** (tra Gattico e Comignago), un **Monte Solivo**, (accanto a Trivero), una frazione di Varallo Sesia di nome **Solivo**, una cascina **Soliva** nella zona di Galliate (ad indicare un antica baraggia di quel nome) e così via. In altre parti d'Italia è molto più comune invece il toponimo di '**Solarolo**' per indicare una località esposta a mezzodì.

8) Il nome **VERGIASCO** invece sembra essere di remota origine celtica. Il prefisso **VER-**, un rafforzativo dal significato all'incirca di **molto**, è presente in alcuni nomi gallici (basti pensare a *Vercingetorix* = *ver-* molto, *cinget-* militare, *rix-* signore, cioè *gran capo d'armate, generalissimo*) e ritorna in diversi nostri nomi di luogo: **Vercelli, Verbanò, Vergante, Veruno**, e così via. Di origine invece ligure, cioè pre-celtica, è il suffisso **-SCO** che si ritrova in toponimi come **Grignasco, Cernusco, Cherasco, Bisuschio, Garlasco, Langosco** e moltissimi altri nell'Italia subalpina.

Ma quale sia il significato dell'antico nome della **gente Vergiasca** lo ignoriamo. Nel Novarese è ormai scomparso. Ne è rimasto solamente un vago ricordo nel nome di una **valle Vergiasca**, tra le colline a nord di Mezzomerico, dove scorre il 'rio Agamo' (ricordate nel capitolo 8° la madre di Grauso che dice di discendere dalla razza degli Agamii?). **Pagus Agaminus** era inoltre il nome romano di Ghemme.

9) Il nome del **torrente Sizzone** potrebbe derivare da un precedente **Sesone** (usato in questa storia) che però non risulta da nessun documento. Come **Seso, Sesite**, il nome antico del **fiume Sesia**, probabilmente anche **Sesone** si rifaceva ad una vecchia radice pre-romana legata al concetto di '**secco, asciutto**'. Infatti il precedente nome della Sesia era stato tradotto in latino come **Siccida, Sicida**, da **siccus**.

10) In una delle grotte del **Monte Fenera** nel 4° secolo d.C visse veramente un eremita di nome **Euleo**, come si accenna sempre nell'8° capitolo. La pietà popolare ne ha poi fatto un santo. Lungo la vecchia strada provinciale della Valsesia, appena fuori **Serravalle**, v'è oggi un bel santuario colonnato dedicato a S. Euleo, con la riproduzione a grandezza naturale del santo eremita nella grotta, con una scarpa in mano.

11) Sempre sul **Fenera** (che in questa storia viene chiamato col vecchio nome di **Picco di S. Quirico**) si trovano, immersi nel verde, i pittoreschi ruderi di una vecchia chiesa appunto di **S. Quirico**. Un poco più a valle, **ponte S. Quirico** era detta la località, tra Ara e Borgosesia, dove per tradizione iniziava la Valsesia. Qui, nel 1520, i valligiani, ancora fedeli agli Sforza, letteralmente buttarono nel fiume Tiberino Caccia, nominato da Francesco I feudatario della Valle, in un memorabile episodio di rivolta montanara che ancora si ricorda.

12) Il **Sasso dell'Acqua Corna**, a cui si accenna nel capitolo 8°, invece col tempo è sparito e oggi non esiste più. Così pure i suoi **rospi giganti**, anche se alcune lingue malevole insinuano che si sono lentamente evoluti nei valligiani locali.

FINE